

GIO' POMODORO
scultore

Oggi ad Ales

Nel paese natale di Gramsci, una piazza d'uso collettivo, dedicata al grande dirigente comunista, realizzata con il lavoro e il materiale dell'isola, fatta per viverci, incontrarsi, discutere
Lo scultore Giò Pomodoro, il vice sindaco e alcuni abitanti spiegano come è nata l'idea, come è stata realizzata, il senso « gramsciano » di questo inedito progetto culturale



Giò Pomodoro al lavoro sulla piazza di Ales

L'invito congiunto dei compagni e amici del Comitato Unitario di Ales e di Milano ad «occupare» un'opera d'arte di scultura da realizzare nel territorio sardo, nell'ambito delle celebrazioni del 40. della morte di Antonio Gramsci e con la partecipazione delle forze democratiche, ha costituito l'avvio di un'esperienza concreta e nuova di produzione culturale, di cui credo sia necessario assumere le responsabilità di sistemi di informazione democratica, alcune modalità emergenti.

In primo luogo ci si deve rendere conto che il «quotidiano» diventa uno dei «oggetti attivi» produttivi all'interno di quello che abbiamo chiamato «Piano d'uso collettivo»: Gramsci, Ales, 1977. Con ciò intendiamo un'opera di circa 100 metri quadrati di suolo urbano, costruita in pietra calcarea di Masullas e di basalto di Mogoro, comuni della Marmilla. Un'opera costruita dai forza lavoro, scultori, muratori, cavatori del territorio di Ales e dintorni, da Mogoro a Sannu gheo, della CIEP di Cagliari per il taglio «meccanico», e da una parte di architettura. E qui ancora l'opera per Gramsci è stata realizzata con il concorso volontario e partecipato e in molti casi espresso dalla popolazione con il contributo, a livello nazionale, dei lavoratori e di privati cittadini, in specie modi con quello di compagni e amici della casa Gramsci di Milano, assieme a quello della Provincia di Oristano.

Questo suolo pubblico sul quale è ancora una mia scultura in pietra di Truni, del ciclo «sole produttore comune raccolto», è destinato all'incontro, alla sosta, al tempo libero della popolazione. Non è un «monumento» ma una struttura per «uso aperto». Non è un'opera chiusa, ovvero non concepita e costruita soltanto per essere «guardata». E' un'opera fatta per vivere ed incontrare collettivamente. Per il popolo, per noi mossi dalla necessità di sperimentare sul vivo di un'operazione culturale di coinvolgimento, «col» e «sul» territorio di Ales, la possibilità di un modo nuovo di intendere e di volere la produzione e l'uso dell'arte, affrettando in concreto «tutti» con un «discussione», nel contesto più generale di un progetto culturale di rinnovamento della società. Fra questi quello dell'emarginazione, della violenza e della rapida cultura, nei suoi livelli delle norme morali, etiche, subita dai lavoratori ad opera del capitalismo.

E' un «progetto culturale» che nasce dalla domanda di partecipazione, di un momento storico di cambiamento di popolazione. E' un «progetto culturale» che nasce dall'esigenza di decodificare «attivo» della produzione e della diffusione di un modo nuovo di intendere e di volere la produzione e l'uso dell'arte, affrettando in concreto «tutti» con un «discussione», nel contesto più generale di un progetto culturale di rinnovamento della società.

non atavistico né isolato, ma ancora in atto ed infatti il piano d'uso collettivo rappresenta un punto di partenza e importante che alcuni «oggetti attivi» di questo fatto culturale e politico, popolare, gramsciano, dove anche il riconoscimento di contenuti e di forme nuove, l'esperienza individuale collettiva verso «zone» tutte da esplorare.

Con la nostra comune esperienza,

anche in atto ed infatti il piano d'uso collettivo rappresenta un punto di partenza e importante che alcuni «oggetti attivi» di questo fatto culturale e politico, popolare, gramsciano, dove anche il riconoscimento di contenuti e di forme nuove, l'esperienza individuale collettiva verso «zone» tutte da esplorare.

Chiedi dell'arte è un bene che solo una gente può godere e spesso è male «usato» come sopraffattoria o come «usato» come sopraffattoria o come «usato» come sopraffattoria.

AGOSTINO CORONA
muratore

Il lavoro della piazza Gramsci è un'opera costruita interamente con risorse locali, con le nostre pietre di Masullas e di Mogoro, che purtroppo, come tante altre cose, sono scomparse e sostituite con materiali «moderni». Questo lavoro ha sorpreso i cittadini, compresi i vecchi scapellati, i quali in questi giorni si sono sentiti con molti anni di meno. Questo lavorare le pietre ha contagiato tutti anche i ragazzini delle elementari, che ogni giorno, nei momenti liberi, venivano in piazza a lavorare le pietre. E si sono sentiti «col» e «sul» territorio di Ales, e si sono sentiti «col» e «sul» territorio di Ales, e si sono sentiti «col» e «sul» territorio di Ales.

CARLO SULLI
vice-sindaco di Ales

Il «Comitato unitario Gramsci» ha liberamente scelto di realizzare il piano d'uso collettivo, dopo averne discusso con i cittadini. Non è stata una scelta facile, ma è stata una scelta che si è voluto far credere, impostazione «collettivista» del nord verso il sud i lavoratori, anche quelli volontari, si sono fatti carico di dare una partecipazione di dimostrazione attraverso i fatti, per far superare lo scetticismo iniziale circa l'opera intrapresa, la difficoltà della gente, la difficoltà di comprenderne i contenuti e i programmi. Si può avere scetticismo e questa piazza un'indicazione pedagogica con un abbaco verso l'occupazione giovanile. Il «piano d'uso collettivo», pone, in altri termini, i problemi del nostro tempo, i problemi della Sardegna in cui verso la programmazione. Una ragazza che non si fa negli uffici burocratici, ma in mezzo al popolo, con la partecipazione attiva del popolo.

GIORGIO SERRA
studente

Quando dell'arte è un bene che solo una gente può godere e spesso è male «usato» come sopraffattoria o come «usato» come sopraffattoria o come «usato» come sopraffattoria.

CRISTINA PORRU
studentessa

La partecipazione femminile, qui ad Ales, è stata esemplificata da una donna di cultura che costruisce il suo spazio di vita in una dimensione sociale emulata: una dimensione che ne limita la partecipazione alla vita pubblica riservando la donna nei luoghi di «partecipazione». La mia partecipazione è stata una libera scelta, non condizionata dal fatto che la mia madre, Maria Ferru, è sindaco di Ales. Sono stata spinta dal desiderio di «scapellare la pietra» ed anche per reazione agli atteggiamenti di chiusura e di pregiudizialità che sanciscono l'impossibilità per le donne di svolgere lavori che tradizionalmente possono svolgere «soltanto» gli uomini.

«Il nostro non è un Gramsci santificato, ma un Gramsci che vive e che lotta dentro il suo popolo e col suo popolo, dal nord al sud, in un'Italia senza confini, per progredire e rinascere, per realizzare quell'idea di libertà, senza sfruttarsi, senza sfruttarsi, senza sfruttarsi». così ha detto lo scultore Giò Pomodoro al compagno Enrico Barili, descrivendo non un «monumento», ma quello che vuole essere la piazza reale divenuta «centro d'uso collettivo».
 Non è solo la sardità o il saratismo di Gramsci che si scopre oggi nella piazza di Ales, ne quella struggente passione o nostalgia per la sua terra che percorrono, come una vena di acqua sotterranea, il tessuto delle lettere che si realizza visivamente nella piazza di Ales, un insegnamento che concerne il nesso dialettico, di una dialettica vivente e non astratta, tra particolare e universale, tra l'elemento della specificità regionale e nazionale e quello generale della concezione internazionale della lotta di classe e della storia che costituisce il nucleo più prezioso del patrimonio di Gramsci.
 Anche dagli interventi dello scultore comunista Giò Pomodoro, degli amministratori, lavoratori, giovani e ragazze di diverse fedi democratiche che hanno realizzato il «piano d'uso collettivo» che oggi è, maggio viene inaugurato dal presidente della Camera Pietro Ingrao e dal presidente della Regione Pietro Sotgiu, si può comprendere come la teoria diventa azione quotidiana e diventa storia concreta e diventa grande alleanza di forze popolari e nazionali attorno al proletariato».

RENZA MANIAS
impiegata

La realizzazione della piazzetta di Ales, e di altre che la propongono, è un'esperienza che ha aperto la necessità di un'opera Nord e Sud per costruire definitivamente una nuova Italia. L'opera, così realizzata, con materiali, forza lavoro del Nord, è una dimostrazione verso quanti, fra i dirigenti politici della Regione Sarda, disattendendo i bisogni della realtà isolana, hanno dato spazio soprattutto ai monopoli industriali.

SERGIO ATZENI
giornalista

Tutti i momenti di qualche valore architettonico di Cagliari, testimoniando la presenza straniera, volta a volta piana, Genova o spagna, e questa autoctona, che si è espressa soltanto nel barocco mercedario di San Nicola e di piazza del 40. della morte di Gramsci ha arricchito l'isola di un'opera di grande valore, il «piano d'uso collettivo», a Gramsci 1977, è una piazza reale di Ales, scultore di Giò Pomodoro con la partecipazione attiva della popolazione del barocco meridionale.

Il fatto espone, per la novità «levante» per la prima volta una «creazione» dell'arte, che si è svolta nel mondo, è una scelta che è stata un rapporto di collaborazione fra Nord e Sud e l'elemento. Questo rapporto si è sviluppato con la «teoria» che mantiene la postura della realtà attuale, la solidarietà di classe, smentito con cui i diseredati, i lavoratori, gli operai, i contadini, reazionano alla disgregazione della società borghese. Il Gramsci collettivo della piazza di Ales è lo stesso dell'occupazione delle fabbriche e dei moti artigiani. E' senso della parte migliore della cultura italiana. E' patrimonio fondamentale della classe e dei popoli.

Ma anche i momenti antichi, i «raggi di luce» che si tentano, stanno cambiando senso. Innanzitutto quel mattone, che è un mattone, sta per essere conquistato e c'è ancora cammino da compiere. La gente delle case di fango, dai lavoratori, dai cagliari, dalle parti, dalle operai. E ci hanno intorno il 27 aprile, quel municipio e le strade adiacenti, per ricordare e ricordare il più grande dei loro rapporti con Gramsci, con la voce del comunista Berlinguer e del socialista Ferrero.

I «bisogni» degli interessi degli eredi del «comitato» non erano conosciuti. Sono in parte da imputare al «comitato» che ha fatto, da anni, il suo «comitato» che ha fatto, da anni, il suo «comitato» che ha fatto, da anni, il suo «comitato».

Le nostre lotte i nostri sacrifici

Un minatore disoccupato, una lavorante a domicilio in pensione, un perito che fa il manovale, un'operaia sfruttata per anni con il lavoro nero raccontano la loro vicenda fatta di rinunce, di amarezze, di lottaglie per il lavoro e il rispetto della propria dignità. Ne risalta grande fiducia nella capacità della classe lavoratrice di costruire un'Italia nuova e più giusta.

Miniere, ricchezza spreca

CARBONIA - I posti di lavoro in Sardegna sono pochissimi. Io e altri 199 giovani della mia età abbiamo fatto un corso per preparare a lavorare in miniera. Finito il corso, non ci hanno assunto, ma anzi ci attendono. Si sono «arrancati» altrove in attività saltuarie o in lavoro nero. Ora si parla di trenta assunzioni a giorni. Speriamo bene. Ma tutti e non solo trenta, abbiamo diritto al lavoro.

La politica di abbandono delle attività estrattive continua da anni nonostante la crisi di materie prime per l'energia e a gravissima. Perché si sostiene la necessità di sviluppare lo sfruttamento delle risorse naturali della Sardegna, e poi si rimane come prima? Sfruttare bisogna sfruttare le risorse naturali, perché minare e minare significa aprire grandi prospettive di occupazione, ben più sostanziose di quelle offerte, in questi anni scarsi, dalla petrolchimica di base.

Sempre da quando è cominciata la lotta per trovare il lavoro ne la miniera, mi sono chiesto il perché dell'abbandono. Anni e non riesco a vedere un motivo comprensibile, economico o politico che sia. Certo, ci sono le ricchezze di alcuni studiosi, di parte padronale, che descrivono il bacino come esaurito o in via di esaurimento. Ma io, sono stato, ben più serio e comprovato che affermano il contrario. Comunque se dovessi basarmi su queste informazioni, potremmo anche avere qualche dubbio.

Ma io, quando vedo in treno da Iglesias a Villamassargia, mi guardo attorno: sulle colline lungo la ferrovia le vene di carbone fuoriescono da sotto, chiunque abbia occhi le può vedere. Basterebbe ripulire di uno strato superficiale di terra, e si potrebbe estrarre addirittura a cielo aperto.

Non basta. A Iglesias stanno lavorando sulla piazza principale in questi giorni, con i bulldozer, per dei lavori di adeguamento. E' un via, e i metri sotto la piazza hanno trovato il carbone. E' un via, e i metri sotto la piazza hanno trovato il carbone. E' un via, e i metri sotto la piazza hanno trovato il carbone.

Perché non sfruttano tanta ricchezza? Un tempo parevano di una mazzetta economica della nazione. Un tempo parevano di una mazzetta economica della nazione. Un tempo parevano di una mazzetta economica della nazione.

Sergio Usai
minatore disoccupato



50 anni a fare coperte

TARANTA PELIGNA (Chieti) - Mi chiamo Maria Natta, ho 63 anni quando ne avevo 14 sono entrata a lavorare al ufficio Merlino, faccio la resitrice, era un solo letto ed era mio 75 stanze. Lavoravamo in due turni di otto ore l'uno, facevamo i tessuti: cardati, chi si ricorda quanto ci davano? Magari era poco, però non c'era altro da fare. Fino a 22 anni sono stata lì dentro, qualcosa per i miei, il conredo e altro per aiutare la famiglia. Poi sono sposata, i figli in casa, non posso più andare in fabbrica; e poi è stata la guerra. Ma quando poi, mi prendevo qualcosa da fare a casa, la frangia delle coperte che Merlino aveva cominciato a fabbricare, e coperte, abuzzi e copertoni. I casini, in quanto in fabbrica sapevo che avevano messo altri telai, avevano abitato indietro a testura normale per le coperte, che si vendevano bene. A me mi piace, che erano ragazze, insegnavo a fare i nodi e la frangia, domani si potevano ritrovare un mestiere, anche se mi pareva una ha fatto i coperti e coperte fino a quando ci è andata, l'altra li fa ancora, qui a Taranta. Quando il mio penultimo figlio aveva 4 anni, ho pensato di tornare in fabbrica, c'era una gente. Così nel '53, a 39 anni, sono tornata a lavoro.

Otto ore al giorno a fare coperte, la paga era di 3000 mila lire al mese. Mio ogni anno c'era un piccolo aumento, non so se chi mandava a casa per quindici giorni o un mese o poco più, diceva che mancava il lavoro, poi ci riunivamo. Troppo tardi abbiamo capito che quello lo faceva per pagare meno contributi.

Nei '68 ci hanno detto se volevamo essere «quadrate» fino a quel momento abbiamo messo una firma, si trattò di poche lire. Nel '69 avevo fretta di pensione, 55 anni, ormai ero una un centinaio di persone nel ufficio, più di dieci, tutti sono per le coperte, sempre con due turni, uno dalle 6 alle 14 e altro di 14 alle 22. Un po' di aumento c'era stato, c'eravamo iscritte al sindacato, ma ci accorremmo presto che il padrone aveva tante manovre per «arruffinarci», a gente.

Ho continuato a lavorare anche dopo la pensione, che era di appena 23 mila lire al mese. Quando quelle come me, che avevano lavorato tanti anni, hanno chiesto perché la pensione era così bassa, loro hanno tirato fuori i parti e le matite, i giorni, di ogni anno che risultavano disoccupate, i brevi periodi che eravamo state a cassa integrazione, costi, di 22 anni di lavoro se ne salvavano 10 o 12.

Insieme ad altre compagne me, ho continuato a lavorare ancora tre anni dopo la pensione: ma nei '72 attirarono alcuni nuovi automati che ogni operaia ne può «tenere in mano» tre o quattro. Merlino aveva ristrutturato, ha licenziato subito cinque di noi che eravamo in pensione, io avevo già una figlia che dall'anno prima faceva le frange a copertoni, ho ripreso il lavoro a domicilio.

Di liquidazione mi hanno messo in mano poco più di 300 mila lire. Per questo o per quello mi venivano levati giorni e giorni e diventavano anni.

Maria Natta
pensionata

Mafia e disoccupazione

GIOIA TAURO - La mia storia è uguale ad altre ottomila, qui sono così i motivi della mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro, con la mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro, con la mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro.

Di lavoro però, sin da quando ero piccolo, ne ho fatti tanti, tanti, ma non li pagavano, non mi davan niente. E la gente di Gioia, più o meno, il ragazzo di Gioia, la mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro, con la mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro.

Ho fatto anche il trattore e il camionista, avevo 15 anni, giravo senza patente, con la paura che la polizia mi beccasse. E poi ho continuato ad andare a scuola, ero al terzo anno di «industriali», a casa servivano i soldi, era giusto che lavorassi. Di lavoro di lavoro sono arrivato ad oggi. Ma ora, se non altro, non so più come essere comunista, per di più impiego. E' un sacco di qualcosa che in fondo cambia. E poi da quando sono qui, mi rendo conto che ho superato le illusioni di qualche anno fa. Ho rivisto il lavoro manuale, il fascino della servitù e la ideologia di dipanato non mi toccano più. Ora posso vivere, quadrare quasi 30 mila lire al mese, non è molto, ma è sempre meglio che fare il camionista per tutta la vita.

Certo, un po' di scetticismo lo sento, se non altro, perché tempo che non dovrete perdere per tentare di entrare in fabbrica. Volevo andare a Bari, a Sili, un'impresa di impianti, le idee. Ma non ho spedito prima a Milano per un colloquio, e lì, hanno fatto parlare di tutto, anche della mia storia. Poi ho dovuto affrontare tutta una serie di test tecnico-pratici. Dopo molti mesi - e intanto io continuavo a fare il camionista - una volta chiamata. Questa volta a Salerno: altri colloqui, mi dicono «Tutto bene, sei bravo». Poi mi arriva una lettera in cui come se niente fosse mi dicono il giudizio è positivo ma per ora non abbiamo bisogno di te... E' stato un colpo, mi sono sentito a «cassa integrazione», solo, senza soldi e con la prospettiva di continuare a fare il camionista, chissà per quanto tempo ancora si avrà pazienza.

Ora però allora. E solo da vent'anni mi sto bene. Mi fanno fare di tutto da ridosso, mi accorrono. Aver studiato da parlo non m'ha aiutato poi troppo. Ma non voglio emigrare, non posso emigrare, non so come emigrare, a mia famiglia mi hanno detto però che anche emigrare non serve più. A gente torna dal Nord Italia, dalla Germania, dall'Olanda, dagli altri posti.

La mia storia finisce qui. E' tutto. E' infatti rappresentato dalle speranze e da quella qualcosa cominciavo a cambiare in mezzo speranza di poter vivere tranquillamente, senza sentirsi più minacciato da una mafia anche nelle «bettonie» e emarginati. Problemi, grossi, ma dalla loro soluzione dipende molto, per me e per tanti altri giovani della mia età. E' forse questo il senso più vero del nostro 1. maggio nella «Piana» di Gioia.

Silvio Gangemi
perito manovale

La piaga del lavoro nero

BARI - Mi chiamo Elena Casella, ho 25 anni, oggi sono al corteo del 1. maggio insieme con gli altri 39 soci della «COMICA», la cooperativa lavorativa di cui sono stata eletta presidente. La mia storia è uguale ad altre ottomila, qui sono così i motivi della mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro, con la mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro.

Di lavoro però, sin da quando ero piccolo, ne ho fatti tanti, tanti, ma non li pagavano, non mi davan niente. E la gente di Gioia, più o meno, il ragazzo di Gioia, la mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro, con la mia storia: a trovare ad ogni costo un lavoro.

Ho fatto anche il trattore e il camionista, avevo 15 anni, giravo senza patente, con la paura che la polizia mi beccasse. E poi ho continuato ad andare a scuola, ero al terzo anno di «industriali», a casa servivano i soldi, era giusto che lavorassi. Di lavoro di lavoro sono arrivato ad oggi. Ma ora, se non altro, non so più come essere comunista, per di più impiego. E' un sacco di qualcosa che in fondo cambia. E poi da quando sono qui, mi rendo conto che ho superato le illusioni di qualche anno fa. Ho rivisto il lavoro manuale, il fascino della servitù e la ideologia di dipanato non mi toccano più. Ora posso vivere, quadrare quasi 30 mila lire al mese, non è molto, ma è sempre meglio che fare il camionista per tutta la vita.

Certo, un po' di scetticismo lo sento, se non altro, perché tempo che non dovrete perdere per tentare di entrare in fabbrica. Volevo andare a Bari, a Sili, un'impresa di impianti, le idee. Ma non ho spedito prima a Milano per un colloquio, e lì, hanno fatto parlare di tutto, anche della mia storia. Poi ho dovuto affrontare tutta una serie di test tecnico-pratici. Dopo molti mesi - e intanto io continuavo a fare il camionista - una volta chiamata. Questa volta a Salerno: altri colloqui, mi dicono «Tutto bene, sei bravo». Poi mi arriva una lettera in cui come se niente fosse mi dicono il giudizio è positivo ma per ora non abbiamo bisogno di te... E' stato un colpo, mi sono sentito a «cassa integrazione», solo, senza soldi e con la prospettiva di continuare a fare il camionista, chissà per quanto tempo ancora si avrà pazienza.

Elena Casella
Presidente della Cooperativa COALCA